

Mercoledì 20 agosto 1997

2 l'Unità

LA CULTURA



L'intervista John King parla di «Football Factory», romanzo bestseller sui tifosi del Chelsea

Nella fabbrica degli hooligans Pallone, letteratura e classe operaia

«La violenza negli stadi è parte integrante di una certa cultura della working class. Ed è il retaggio dell'antica bellicosità inglese. Detto questo, amo il calcio. E ringrazio Zola per averci fatto vincere la Coppa d'Inghilterra».

LONDRA. «Sono come dei soldati con la differenza che non sparano a nome del governo e si limitano a fare a botte. Spesso la società fa di loro dei mostri ma è lei stessa ad essere violenta e voyeuristica. Sembra quasi godere delle altrui disgrazie, curiosa di spiarle dal buco della serratura. Gli hooligans non sono altro che una delle innumerevoli espressioni violente di tale umanità». A parlare è John King, autore di *The Football Factory*, enorme successo editoriale in Inghilterra, già tradotto in francese e di prossima pubblicazione in Italia, che è stato definito da Irvine Welsh, autore di *Trainspotting*, il più bel libro mai scritto sul rapporto fra calcio e cultura della working-class inglese. L'abbiamo intervistato.

John, nel libro ti cali nei panni di un hooligan, racconti il suo rapporto con la società, le periferie industriali, i pubs, lo stadio il sabato pomeriggio. È stato difficile entrare in una simile realtà?

«*The Football Factory* non è stato un libro particolarmente difficile da scrivere, non per me almeno. Non credo che ci sia questa distanza così profonda fra me e il personaggio che rappresento, anche se io non ho mai menato nessuno, ma credo che in Inghilterra esista una contiguità culturale fra quelle persone ed il resto della tifoseria e più in generale della società».

Credi che in questo ci siano differenze con altri paesi?

«Sì, credo che questa sia una particolarità inglese. Penso che ognuno di noi abbia respirato questa cultura conflittuale che trova una valvola di sfogo nella partita. È in un certo senso normale, anche se non accettabile, che alcuni individui possano esprimere la loro violenza allo stadio. Non credo che queste persone siano al margine della società stessa, almeno non nel mio paese. Credo che la *factory* sia proprio una delle tante espressioni della realtà sociale con i suoi ingranaggi, le proprie perversioni e i controsensi».

Oggi il fenomeno sembra essersi grandemente ridotto. Quali sono le principali ragioni di un tale miglioramento?

«Non so se la società inglese sia migliore o peggiore rispetto a dieci o quindici anni fa, quando la furia degli hooligans sembrava inarrestabile. Credo che oggi la situazione sia migliorata per tutta una serie di ragioni. Prima di tutto l'ordine pubblico. La polizia ha sviluppato strumenti di contrasto più sofisticati e c'è stata maggiore prevenzione».

Anche in Italia, spesso, a margine di eventi sportivi c'è stata violenza. Quali sono le differenze che hanno reso l'hooliganismo inglese un fenomeno a parte rispetto al resto d'Europa?

«Credo che un primo aspetto sia legato all'abitudine che i tifosi inglesi hanno di viaggiare. Prendete Euro '96, non ci sono stati problemi

perché è stato organizzato nel nostro paese. Penso che la trasferta possa in qualche modo contribuire a surriscaldare gli animi. Ma esiste anche un elemento culturale. Gli hooligans inglesi sono bande di persone che combattono fra di loro. Nel libro c'è una rappresentazione abbastanza chiara di tutto questo. È come una guerra nella quale gli "obiettivi civili" vengono trascurati. C'è una sorta di "onestà intellettuale" nel loro folle atteggiamento».

Ma non si rischia così di tollerare comportamenti inaccettabili, di dare sponda a una delle parti più deteriori della collettività?

«No. Quello che io volevo fare con questo libro, che rimane comunque fiction pur nella sua stringente attualità, era offrire uno spaccato della vita di un hooligan. Non c'è alcun dubbio che queste forme di conflittualità siano un segnale di sconfitta per ogni individuo, ogni membro del contesto sociale. La Thatcher negli anni '80 cercò di reagire a tutto questo, dal suo punto di vista conservatore e intransigente».

Proprio la Thatcher introdusse provvedimenti molto repressivi nei confronti dei tifosi. Credi che abbiano contribuito positivamente a limitare la gravità del fenomeno?

«La Thatcher era un politico molto intelligente e astuto. Negli anni Ottanta capì che non poteva stare ferma e fece dell'hooliganismo un tema politico. Ciò che voleva era principalmente rassicurare il proprio elettorato. In più coinvolse la *working-class*. Il suo principale successo fu capire che la parte più povera e degradata della società voleva emanciparsi da quella situazione e riuscì ad attirarla a sé con idee semplici e populiste».

Un'altra idea che mi sono fatto è che l'hooliganismo inglese sia, molto più che negli altri paesi, mono-classista, espressione di un unico contesto sociale, quello della working-class. Sei d'accordo?

«Certamente. Non so come siano le cose in Italia o negli altri paesi, ma in Inghilterra l'identificazione culturale è fortissima. Inoltre da noi l'elemento politico è rimasto quasi sempre al di fuori degli stadi, mentre conosco altri esempi, nel resto d'Europa, di segno completamente opposto. C'è poi, non ultima, una sorta di tradizione guerresca che conserva una propria incidenza, un solco culturale vecchio di centinaia di anni ancora vivo».

Tu, assieme a Welsh e ad altri, sei uno degli esponenti più forti di una sorta di neorealismo inglese, molto ruvido e adrenalinico nel raccontare l'«English disease». Come vi ha accolto il resto del mondo culturale inglese?

«Non ci ha accolto. Ma è un problema che non ci interessa più di tanto. Nick Hornby non ha assolutamente nulla in comune nello stile con me, ma ha scritto un libro sul



football, *Febbre a 90'*, molto bello. Io cerco di raccontare la realtà, senza filtri, senza ipocrisie e spero che i miei lettori la trovino interessante».

È appena uscito in Inghilterra il tuo nuovo libro «Headhunters». C'è un po' di novità?

«Sì, è il secondo momento di una trilogia che si concluderà l'anno prossimo con la pubblicazione di *England Away*. È un libro più rilassato rispetto a *The Football Factory*, meno violento. La trama è semplice: cinque uomini che si confrontano sul sesso. Organizzano una specie di "Fantasy football league" a sfondo sessuale. È un libro sulla nostra cultura e, in qualche misura, anche sul rispetto fra uomini e donne».

Spero che il lavoro non ti abbia comunque impedito di essere a Wembley il 17 maggio, quando il tuo Chelsea ha vinto la Coppa d'Inghilterra...

«No, no, è stato uno dei giorni più belli della mia vita. Sarà sempre grato a Zola, Vialli e Di Matteo per aver contribuito a questo successo».

Pierluigi Pardo

Dalla Prima

valori dei tempi che corrono è espressa benissimo in qualsiasi discorso di uno qualunque dei molti capi di Stato che viaggiano per il mondo come venditori porta a porta: parlano innanzitutto di investimenti, in secondo luogo di relazioni amichevoli tra i popoli, perché una piccola tassa il vizio deve pur pagarla alla virtù e perché le buone maniere potrebbero essere redditizie.

Sì, il calcio è un business, non c'è dubbio.

Nei paesi dove da maggiori profitti, come l'Inghilterra dove il Manchester United e il Tottenham Hotspur hanno azioni quotate in Borsa e dove il Newcastle e il Liverpool stanno per imitarli, o nei paesi dove comincia ora a organizzarsi, come la Repubblica Dominicana, dove il campionato del '96 l'ha vinto una squadra che si chiama BanCreditCard e che serve a promuovere la Banca di credito.

Persino quando non dà guadagni contabilizzabili, il calcio è fonte di prestigio e popolarità e di un

reddito politico, come ben sanno Silvio Berlusconi o Fernando Collor che, prima di essere presidente del Brasile, è stato presidente della squadra del Centro sportivo Alagoano, dove cominciò la sua carriera.

Il calcio, come accade con altre fonti di denaro e popolarità, raramente ha le mani pulite. Come regola generale, i club più potenti truccano i bilanci, eludono gli statuti e non pagano le quote, oltre a mostrare una certa tendenza a comprare arbitri e avversari. Ma il calcio non è solamente business. Conserva ostinatamente una sua bellezza e imprevedibilità. E per questo l'arte del piede capace di far ridere o piangere la palla parla una lingua comune ai paesi più diversi e alle culture più disparate, al Nord e al Sud, all'Ovest e all'Est di questo mondo.

[Eduardo Galeano]

COPYRIGHT IPS
traduzione di
Cristiana Paterno

Quei «soldati» in guerra contro i tifosi nemici

Tom Johnson è un hooligan tifoso del Chelsea, abbonato, sempre pronto a seguire la squadra in trasferta. Vive a Londra, in una periferia grigia e degradata governata da regole brutali. Le sue frustrazioni settimanali trovano finalmente uno sfogo il sabato pomeriggio, nelle strade immediatamente vicine allo stadio. «*The Football Factory*» è tutto questo: un ritratto efficace e doloroso dell'«English Disease», la malattia inglese che non è però così lontana dal contesto degli altri paesi. Degradato sociale, impossibilità di comunicare, di trovare luoghi di aggregazione adeguati diventano così il primo, ma decisivo passo verso la logica del branco,



The Football Factory
di John King
Vintage
pp. 262
5,99 sterline

l'idea del nemico da combattere, della battaglia metropolitana che trova nella partita il proprio pretesto. Negli hooligans di King non c'è nessuna traccia di ideologia o di politica, se non un po' di intolleranza verso ogni forma di diversità: c'è l'odore di birre e di industrie, di una società in crisi della quale essi sono espressione estrema, manipolata dai media, sfruttata dai partiti politici, sempre al di fuori delle regole del vivere civile.

King è efficace, ruvido ma anche, a tratti, solido e tenero nei confronti di queste persone, della loro disillusione e della loro sconfitta. La cultura della divisione regna su queste giovani vite. Si dividono in squadre, la loro violenza si regge sul sottile filo dello stereotipo. Vivono pomeriggi di ebbrezza alla ricerca del nemico da colpire. Un momento che diventa più importante di qualsiasi altro, capace di regalare un piacere superiore a quello dell'amicizia, addirittura del sesso.

La descrizione è brillante, il linguaggio crudo e gergale, la trama un po' esile: King dà voce ai «paria» di questa società, e con estrema forza narrativa ci fa comprendere le contraddizioni e la brutalità di questa «malattia inglese».

P.P.

Premio Nobel Alvaro Mutis «vota» per Luzi

Mario Luzi è «uno dei grandi poeti che merita il Nobel. Anzi, l'Accademia Reale di Svezia è in grave ritardo, avrebbe dovuto già darglielo da molto tempo». A «candidare» al più prestigioso riconoscimento il poeta fiorentino è lo scrittore colombiano Alvaro Mutis. Dopo la riproposizione di Luzi, (per la settima volta) cominciano ad arrivare i primi sostegni internazionali in vista dell'imminente formulazione della rosa dei candidati. Il primo a farsi avanti è stato proprio Mutis. «Conosco bene Luzi - ha detto - e ammiro il suo stile poetico. Meraviglia molto che il suo nome ancora non sia stato scelto».

**PREMIATO A LOCARNO E VENEZIA
BERTOLUCCI IMPERATORE**

**IL CINEMA
IN SALA, IN TV,
IN HOMEVIDEO**

Questa settimana:

- **COMPLEANNI**
HOFFMAN E REDFORD
FESTEGGIANO I 60 ANNI
- **MOSTRA DEL CINEMA**
A VENEZIA UN FILM
SUL PAPA E UNA
SEZIONE DEDICATA
AGLI INGLESI
- **BEACH MOVIES**
TUTTI I FILM
AMBIENTATI
SULLE SPIAGGE
- **CINESTATE:**
NELLE ARENE,
NELLE PIAZZE,
SUI GRANDI
SCHERMI

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA